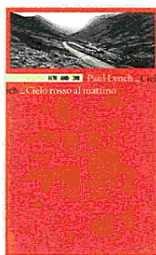


ribolle di rabbia e desideri repressi. In fondo al tunnel di questa Puglia terminale non esiste consolazione: "Dio non c'è. Siamo soli. Viviamo dove capita e poi tutto finisce. Non c'è altro".

Si è scritto, ed è rivendicata dallo stesso scrittore, dell'influenza sui libri di Di Monopoli del cosiddetto "southern gothic" americano, ma la sua miscela linguistica, tra arcaismi, tecnicismi, formule dialettali, eccetera, sembra altrettanto debitrice di scrittori italianissimi come Gadda, Landolfi, D'Arrigo (i quali pure lavoravano radicalmente su generi e promiscuità linguistiche), mentre ci si può chiedere quanto la rappresentazione cupa e claustrofobica del meridione debba ad autori come la Ortese de *Il mare non bagna Napoli* o a Curzio Malaparte. *Nella perfida terra di Dio* si muove con abilità sui sentieri di una tradizione importante che arriva fino a Emma Dante, Cipri e Maresco, Saviano. Di Monopoli sembra esitare spesso tra un registro più ironico, dove la magniloquenza del linguaggio funziona per contrasto a diminuire grottescamente i suoi "gangsterr", e un altro dove l'espressionismo diventa strumento di denuncia sociale, avvicinandosi a tratti ai momenti più surriscaldati e stravolti di *Gomorra* (libro). Quando il polso malato del mondo viene sentito nel rovesciamento umoristico e nella caricatura grottesca, la voce dello scrittore suona paradossalmente più vera. Un po' meno quando, mirando molto in alto, sfiora le corde del pathos e del tragico. Non esiste un unico e archetipico "Sud", e forse quello italiano è imbrigliato in una storia politica troppo scottante e irrisolta per universalizzarla nell'epica assoluta, quasi metafisica, degli americani spesso citati a proposito dello scrittore pugliese (Faulkner e O'Connor, cui si potrebbe aggiungere il McCarthy più western). Questo limite nulla toglie al fatto che, tra gli scrittori della sua generazione, Di Monopoli sia una voce forte e originale, tecnicamente dotata e abilissima a combinare generi e riferimenti, capace di avvincere sia il lettore disposto a seguirlo nelle sue capriole stilistiche, sia quello interessato a trame ben costruite e omaggi cinematografici (Leone e Tarantino i primi che saltano all'occhio). Se storicamente l'oltranzismo dello stile e plot ben strutturati non sono mai andati d'accordo nella narrativa italiana, *Nella perfida terra di Dio*, tra affabulazione hard-boiled e fioriture iperletterarie, smentisce la tradizione e si presenta come un caso raro e generoso di ibrido ottimamente riuscito. *Carlo Mazza Galanti*

“ I MARI CRISTALLINI SONO A POCHI CHILOMETRI, MA APPARTENGONO A UN UNIVERSO PARALLELO ”



**PAUL LYNCH  
CIELO ROSSO  
AL MATTINO**

66th and 2nd pp. 240  
★★★★★

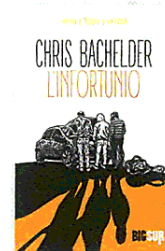
È una storia non solo nerissima ma fradicia di acqua quella che racconta Paul Lynch: prima la pioggia infinita della campagna irlandese di inizio '800, poi l'oceano che la separa dalla Pennsylvania dei cantieri. Il protagonista, Coll Coyle, è in fuga, braccato dagli scagnozzi del proprietario terriero che ha ucciso. *Cielo Rosso al mattino* è il racconto di questa fuga solitaria in un paesaggio che si colora nello scarto tra bene e male. Non si può non pensare a Faulkner o McCarthy leggendo Lynch (classe '77), ma siamo più di fronte a un tributo stile *Strade Blu*, fatto con quello spirito contemporaneo di riappropriazione del Mito in cerca di un'autenticità non vaporizzata. Per stare in ambito musicale il paragone potrebbe essere l'ultimo omaggio di Bonnie Prince Billy al re del country Merle Haggard, o uno qualsiasi dei dischi di band avant-folk che da Brooklyn guardano all'America che fu. Lynch fa sentire la sua età (la metà di McCarthy) stendendo una prosa lirica su un plot chirurgico e ritmato (succedono poche cose e al momento giusto) che ricorda quello della serialità tv. Nulla è affidato al caso, tranne il protagonista che - senza GPS o altre app - lascia pure a noi lettori multitasking la voglia di perdersi. Anche sotto la pioggia. *Veronica Raimo*



**JOAN DIDION  
NEL PAESE  
DEL RE PESCATORE**

Il Saggiatore, pp. 264  
★★★★★

"L'editor (...) era quello che restituiva allo scrittore un'idea di sé, un'immagine di sé che gli permetteva di restare solo e scrivere". Sono parole di Joan Didion nell'introduzione di *Nel paese del Re pescatore*, la sua raccolta di saggi del 1992 finalmente tradotti in Italia. Il libro (che in originale si chiama *After Henry*) è dedicato proprio al suo editor, Henry Robbins. Chi scrive sa bene quanto sia fondamentale quell'idea di sé, ma probabilmente non è nemmeno una questione che riguarda solo la scrittura. Sapere che esiste qualcuno in grado di restituirvi un'idea di noi stessi è ciò che impedisce l'alienazione e un compiacente scivolare nella perdita di senso. Didion ha saputo raccontare l'America come pochi altri scrittori, anzi come nessun altro ha fatto in uno stile così potente, idiosincratico e personale (una riconoscibilità tale da creare contagiose forme di emulazione) che ormai sembra diventato una specie di patrimonio dell'Unesco del New Journalism. Ed è quasi come se lo stesso paesaggio americano (in particolare la California) riuscisse a restituire un'idea di sé grazie all'esistenza di Didion, in una relazione "a tratti così sfuggente e radicale che si avvicina a quella tra figli e genitori". *V.R.*



**CHRIS BACHELDER  
L'INFORTUNIO**

Sur, pp. 216  
★★★★★

Ci ho provato varie volte - non dico ad appassionarmi - ma quantomeno a capire il fomento altrui rispetto al football americano, soprattutto se non si è americani, e non ci sono mai riuscita (per esempio mi sfugge completamente come mai un polpettone retorico come *Friday Night Lights* sia considerato un capolavoro). Ho accettato il mio limite cognitivo, e mi è parso inverosimile che potesse prendermi l'esistenzialismo goliardico di un romanzo in cui 22 amici maschi rimettono in scena ogni anno l'azione celeberrima (non per me) di una partita di football americano. Il rito si svolge in un albergo ("Sarebbe quasi impossibile esagerare nel descrivere l'entusiasmo dei membri del gruppo per la colazione continentale" - questo entusiasmo però lo capisco!) dove le vite di questi uomini sono costrette per un weekend a un mini esperimento psicanalitico: una specie di costellazione familiare, in cui invece di interpretare tuo padre, tuo fratello o non so chi, ti ritrovi a interpretare un giocatore di football. Chris Bachelder non cede mai alla celebrazione dolente e autoassolutoria dell'amicizia stile *Il grande freddo*, e sa creare un perfetto dramma da camera - intelligente, ironico, ritmatissimo - dove addirittura io mi sono divertita fino alla fine. *V.R.*